

Arturo Cattaneo

Un profilo
ecclesiologico



«Il santo dell' ordinario»

Arturo Cattaneo, docente di Ecclesiologia nella facoltà di teologia della Pontificia Università della Santa Croce (Roma), parte dall'omelia pronunciata da Giovanni Paolo II durante la Messa di canonizzazione di san Josemaría per approfondire il versante teologico ed ecclesiologico del «materialismo cristiano» vissuto e insegnato dal fondatore dell'Opus Dei.

Nell'omelia della Messa di canonizzazione di Josemaría Escrivá, avvenuta il 6 ottobre 2002, Giovanni Paolo II ha ricordato che egli «non cessava di invitare i suoi figli spirituali a invocare lo Spirito Santo per far sì che la vita familiare, professionale e sociale, fatta tutta di piccole realtà terrene, non fossero separate, ma costituissero una sola esistenza «santa e piena di Dio». «Troviamo Dio invisibile», egli scriveva, «nelle cose più visibili e materiali» (*Colloqui con Mons. Escrivá*, n. 114). Attuale e urgente», ha osservato il Papa, «è anche oggi questo suo insegnamento»¹.

Il Santo Padre ha poi sottolineato, in un discorso rivolto ai pellegrini convenuti per quella canonizzazione, che «san Josemaría fu scelto dal Signore per annunciare la chiamata universale alla santità e per indicare che la vita di tutti i giorni, le attività comuni, sono cammino di santificazione. Si potrebbe dire che egli fu il santo dell'ordinario. Era infatti

convinto che, per chi vive in un'ottica di fede, tutto diviene stimolo alla preghiera. Vista così, la vita quotidiana rivela una grandezza insospettata. La santità si pone davvero alla portata di tutti»².

**Un messaggio «nuovo,
eppure vecchio
come il Vangelo»**

Fin dagli inizi dell'Opus Dei, da lui fondata nel 1928, egli ha in effetti continuamente propagato «che la santità non è cosa per privilegiati, che il Signore chiama tutti, che da tutti attende Amore: da tutti, dovunque si trovino; da tutti, qualunque sia il loro stato, la loro professione o il loro mestiere. Perché la vita comune, ordinaria, non appariscente,

può essere mezzo di santità»³. È questo uno dei testi in cui san Josemaría sintetizza e manifesta con maggior forza la consapevolezza di aver ricevuto un messaggio e una missione. Un messaggio «che ha anticipato», con parole di Giovanni Paolo II, «fin dagli inizi quella teologia del laicato, che caratterizzò poi la Chiesa del Concilio e del post-Concilio»⁴. In effetti, egli diede vita con l'Opus Dei a un vasto fenomeno apostolico e pastorale di esistenza cristiana pienamente inserita nelle occupazioni temporali.

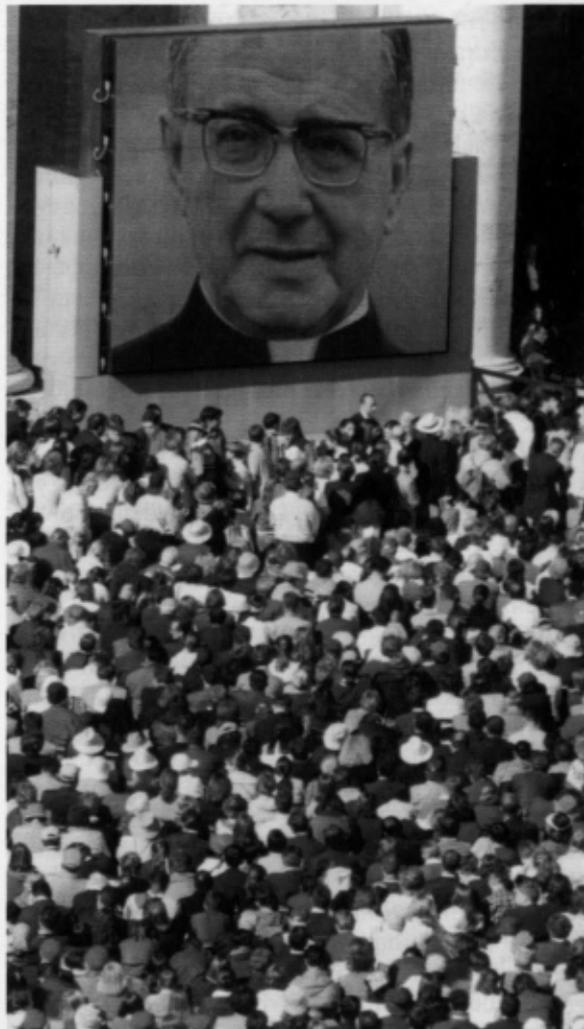
Quel messaggio – e quel fenomeno pastorale – risultava, come a volte lo stesso fondatore osservava, «nuovo, eppure vecchio come il Vangelo»⁵. Diffondere la chiamata universale alla santità fra coloro che si trovano immersi nelle realtà temporali, promuovendo una spiritualità pienamente secolare, appariva per molti versi rivoluzionario. A poco a poco quel messaggio si fece strada per poi trovare una chiara conferma nel Vaticano II e, più precisamente, nel capitolo V della costituzione *Lumen gentium*. Sono trascorsi quasi quarant'anni e si può ben dire che quell'insegnamento non ha perso affatto di attualità. Non a caso nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, nel ricordare *alcune priorità pastorali*, il Papa pone al primo posto la vocazione universale alla santità e, riferendosi esplicitamente ai laici, afferma: «È ora di riproporre a tutti con convinzione questa "misura alta" della vita cristiana ordinaria» (n. 30).

Il valore del contributo di san Josemaría può essere meglio compreso tenendo presente che per diversi secoli si era diffusa l'idea che la santità richiedesse quel distacco dagli impegni temporali che è proprio dello stato religioso, definito appunto come lo «stato di perfezione» per antonomasia, e quindi la convinzione – almeno inconscia – che i laici sono chiamati a una santità «minore»⁶.

Verso una spiritualità pienamente secolare

Le straordinarie doti di pastore e di guida spirituale che san Josemaría possedeva lo portarono non solo a diffondere con grande vigore la chiamata alla santità fra tutti coloro che si trovano immersi nelle realtà secolari, ma gli permisero inoltre di indicare con maestria la rotta da seguire e il modo con cui evitare i pericoli e superare gli ostacoli per avanzare verso quella meta.

Nei suoi scritti e, in modo particolare, nell'omelia *Amare il mondo appassionatamente*⁷, si trovano diversi spunti con i quali egli insegna a evitare due grandi scogli contrapposti che, come i mitici Scilla e Cariddi, minacciano di far naufragare la vita spi-



Numerosi maxischermi televisivi consentivano ai pellegrini di seguire da vicino tutte le fasi della cerimonia.

rituale di coloro che vivono pienamente inseriti nelle realtà temporali. Questi due mostri sono lo spiritualismo disincarnato e il secolarismo chiuso allo spirito.

I laici sono chiamati in modo particolare a realizzare nella loro vita quotidiana una «sintesi vitale», attuando l'intima connessione fra realtà terrene e realtà soprannaturali. Tale sintesi è continuamente minacciata da una possibile rottura, causata da quelle due accentuazioni unilaterali che possiamo chiamare *spiritualismo* e *secolarismo*. A questa rottura si è riferito anche il Vaticano II, affermando che «la separazione che si costata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo» (*Gaudium et spes*, n. 43).

Lo spiritualismo disincarnato è l'errore di coloro che, «sapendo che qui non abbiamo una cittadinanza stabile, ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terre-

ni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno» (*Gaudium et spes*, n. 43). In tal modo, la vita cristiana appare, osserva san Josemaría, «come qualcosa di esclusivamente “spirituale” – spiritualista, voglio dire –, riservato a gente “pura”, eccezionale, che non si mescola alle cose spregevoli di questo mondo, o tutt’al più le tollera come una cosa a cui lo spirito è necessariamente giustapposto, finché viviamo sulla terra. Quando si ha questa visione delle cose, il tempio diventa il luogo per antonomasia della vita cristiana; essere cristiano vuol dire allora andare nel tempio, partecipare alle cerimonie sacre, abbarbicarsi a una sociologia ecclesiastica, in una specie di “mondo” a parte, che si spaccia per l’anticamera del Cielo, mentre il mondo comune va per la sua strada. La dottrina del cristianesimo, la vita della grazia, passerebbero, dunque, appena sfiorando l’agitato procedere della storia umana, senza entrare in contatto con esso»⁸.

All’altro estremo si trova l’errore di «coloro che pensano di potersi immergere talmente negli affari della terra, come se questi fossero estranei del tutto alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali» (*Gaudium et spes*, n. 43). Ciò porta al secolarismo, un fenomeno che si esprime con diverse sfumature, che non è ora possibile analizzare. Una diffusa manifestazione del secolarismo la si osserva in quel *laicismo*, che un documento dell’episcopato italiano ha definito quale «concezione puramente naturalistica della vita, dove i valori religiosi o sono esplicitamente rifiutati o vengono relegati nel chiuso recinto delle coscienze e nella mistica penombra dei templi, senza alcun diritto a penetrare e influenzare la vita pubblica dell’uomo (la sua attività filosofica, giuridica, scientifica, artistica, economica, sociale, politica, ecc.)»⁹.

Oltre a queste manifestazioni, per così dire estreme del secolarismo, va anche ricordato il diffondersi, nella vita di molti cristiani, di un secolarismo pratico che offusca gli ideali di santità e sospinge verso l’indifferentismo religioso. Il fatto di trovarsi immersi nelle realtà secolari può facilmente portare a lasciarsi coinvolgere da ambizioni meramente umane, occultando il senso soprannaturale dell’esistenza.

Superare sia lo spiritualismo sia il materialismo

Individuati così gli scogli sarà ora più facile apprezzare le proposte di san Josemaría.

Per superare lo spiritualismo disincarnato egli insegna a «materializzare la vita spirituale»¹⁰, ricordando che «il senso cristiano autentico – che professa la

Nelle Messe

«Anche a te e a me»

«L’immagine che suscitava nel passato la santità era piuttosto orientata all’eccezionalità di prestazioni e di coraggio che riguardavano quella singola persona. Se è vero che la santità è sempre originale in ciascuno, con l’originalità dell’amore, è pur vero che Josemaría Escrivá ha scosso i cristiani con il convincimento vissuto che la santità non è qualcosa di insolito; essa si identifica con la vita cristiana vissuta in pieno qualunque sia il luogo in cui ci si trova. Ciò che rende la sua fede e il suo cammino particolarmente attuali è l’aver creduto che i laici, impegnati in molti modi nelle responsabilità familiari, professionali e sociali, possono avere una profonda vita interiore di unione a Dio. E lo ha predicato in modo credibile ed efficace per tutta la sua vita.

Molti santi del passato hanno indicato la santità come unico scopo dell’esistenza, ma non era sottolineato l’annuncio evangelizzatore nel mezzo del lavoro e della vita quotidiana. Tutta la vita e l’operato di san Josemaría fin dal 2 ottobre 1928, data della fondazione dell’Opus Dei, sono stati mossi da questa missione per la salvezza del mondo. Ciò che in definitiva ha sostanziato il suo carisma è stato il credere che Dio ha mandato il Figlio ad ogni uomo, là dove l’uomo si trova, vivendo fino in fondo la sua incarnazione. “Dio - diceva - invia il Figlio anche a te e a me”, là dove siamo, dove lavoriamo, dove ci rapportiamo con i nostri fratelli. Naturalmente occorre mantenere sempre il contatto con la fonte della grazia, nei sacramenti e nella liturgia. L’incontro personale con Cristo, infatti, si realizza massimamente nell’Eucaristia e nella Santa Messa. San Josemaría Escrivá ha cercato con tutte le sue forze questa centralità eucaristica indicando, con il suo esempio e la sua incessante predicazione, la possibilità per tutti di incorporarsi a Cristo con l’orazione e con l’Eucaristia. Pane e parola, amava ripetere» (dall’omelia del card. Giovanni Battista Re,

risurrezione della carne – si è sempre opposto, come è logico, alla *disincarnazione*, senza tema di essere tacciato di materialismo. È consentito, pertanto, parlare di un *materialismo cristiano*, che si oppone audacemente ai materialismi chiusi allo spirito»¹¹.

Ciò implica l’apprezzamento del valore cristiano insito nelle realtà secolari. La bontà originaria e l’apertura alla trascendenza della «materia e delle si-

di ringraziamento

Prefetto della Sacra Congregazione per i vescovi, nella Basilica dei Santi Apostoli, l'8 ottobre 2002).

Al cittadino della città terrestre

«La sua unione con Cristo dà ragione del dinamismo apostolico travolgente che ha informato la sua esistenza. Per questo lo Spirito Santo ci offre con l'esempio e la parola di san Josemaría un sicuro punto di riferimento per l'evangelizzazione. I vescovi italiani si sono fatti eco del "prendi il largo" che il Papa ha lanciato e si sono rivolti ai fedeli incoraggiandoli a "comunicare il Vangelo in un mondo che cambia". Affido queste speranze ed attese all'intercessione di san Josemaría che tanto ha amato questa terra italiana e le sue radici cristiane, e che sempre incitava i cristiani ad andare nella direzione segnalata dai loro Pastori. Molti sono gli aspetti del suo spirito che illuminano le attese dei vescovi italiani: ne segnalo solo alcuni. Insegnava: "Dobbiamo amare il mondo, il lavoro, le realtà umane. Perché il mondo è buono: il peccato di Adamo rompe la divina armonia del creato, ma Dio ha inviato suo Figlio unigenito a ristabilire la pace. E così noi, divenuti figli di adozione, possiamo liberare la creazione dal disordine e riconciliare tutte le cose con Dio", cercando quel "qualcosa di santo, di divino" che è nascosto in ogni realtà creata.

In questo contesto il messaggio di Josemaría al cristiano, cittadino della città terrestre, è di grande incitamento e di speranza. "Questo è il tuo compito di cittadino cristiano: contribuire a far sì che l'amore e la libertà di Cristo presiedano tutte le manifestazioni della vita moderna: la cultura e l'economia, il lavoro e il riposo, la vita di famiglia e la convivenza sociale" » (dall'omelia del Card. Camillo Ruini, Vicario pontificio per la città di Roma e Presidente della Conferenza episcopale italiana, nell'Arcibasilica di San Giovanni in Laterano, il 9 ottobre 2002).

tuazioni che sembrano più comuni»¹² sono riscoperte grazie alla luce che promana dall'opera creatrice, redentrice e ricapitolante di Cristo, contemplate con la coscienza viva della loro intima unità nel disegno divino. In tal modo, egli ha approfondito la portata teologica di quella «indole secolare» (*Lumen gentium*, n. 31) in cui il Vaticano II riconoscerà la caratteristica propria e peculiare dei laici.

Con grande insistenza san Josemaría ricordava ai suoi ascoltatori «che è la vita ordinaria il vero luogo della vostra esistenza cristiana» e che, quindi, «è in mezzo alle cose più materiali della terra che ci dobbiamo santificare»¹³. «Sappiatelo bene», aggiungeva: «c'è un qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire»¹⁴.

Queste ultime parole mostrano come il «materialismo cristiano» proposto da san Josemaría non si contrappone solo allo spiritualismo disincarnato, ma anche al materialismo chiuso allo spirito. Egli comprese infatti che l'indole secolare – o secolarità – propria dei laici non costituisce semplicemente un dato esteriore e ambientale, ma possiede una dimensione vocazionale. Ciò sarà ribadito dalla Esortazione apostolica *Christifideles laici* quando afferma che, nella situazione intramondana in cui si trovano i laici, «Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione di "cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio" (*Lumen gentium*, n. 31)» (n. 15).

L'apertura allo spirito che trasforma e, in virtù della grazia, eleva le realtà secolari, implica quindi una chiamata rivolta ai laici, affinché scoprano quel «qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni»¹⁵. In questo compito non è difficile scorgere la realtà del sacerdozio comune, sacerdozio che viene attuato da ogni fedele secondo le peculiarità della propria vocazione. Per i laici – caratterizzati dalla secolarità – ciò significa che essi sono chiamati a esercitarlo «in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della funzione loro propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e, in questo modo, a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità. A loro particolarmente spetta quindi di illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore» (*Lumen gentium*, n. 31).

Il fondatore dell'Opus Dei ha sottolineato l'importanza operativa della realtà del sacerdozio comune nella vita dei fedeli, coniando l'espressione *anima sacerdotale*¹⁶. Di conseguenza, egli ricordava che tutti «i compiti civili, materiali, temporali della vita umana», «lo sconfinato panorama del lavoro», «le situazioni più comuni»¹⁷, «pure ciò che sembra più prosaico»¹⁸ –; tutto va incluso nel «moto ascensionale che lo Spirito Santo, diffuso nei nostri cuori, vuole provocare nel mondo: dalla terra, fino alla gloria del Signore»¹⁹; moto ascensionale che tende



a «ricapitolare in Cristo tutte le cose» (Ef 1, 10). In virtù dell'anima sacerdotale il cristiano è quindi chiamato a santificare il lavoro, a santificarsi nel lavoro e a santificare gli altri con il lavoro. Tutta la sua esistenza si trasforma così in orazione e in apostolato²⁰.

Nella prospettiva di questo «moto ascensionale», egli osservava con frase suggestiva «che la vocazione cristiana consiste nel trasformare in endecasillabi la prosa quotidiana. Il cielo e la terra, figli miei, sembra che si uniscano laggiù, sulla linea dell'orizzonte. E invece no, è nei vostri cuori che si fondono davvero, quando vivete santamente la vita ordinaria...»²¹. Josemaría Escrivá ha così indicato la rotta fra Scilla e Cariddi, la vocazione e la missione proprie dei laici immersi nelle realtà secolari, «l'originalità di un inserimento e di una partecipazione destinati alla diffusione del Vangelo che salva»²².

La sintesi fra i diversi aspetti finora considerati emerge con forza nel seguente suo testo: «Unire il lavoro professionale con la lotta ascetica e con la contemplazione – cosa che può sembrare impossibile ma che invece è necessaria per contribuire a riconciliare il mondo con Dio – e trasformare il lavoro ordinario in mezzo di santificazione personale e di apostolato: non è forse questo un ideale nobile e grande per il quale vale la pena spendere la vita?»²³. Nella già citata omelia della Messa di canonizzazione il Papa si è riferito a quell'ideale, osservando che san Josemaría «continua a ricordarvi la necessità di non lasciarsi intimorire da una cultura materialista, che minaccia di dissolvere l'identità più genuina dei discepoli di Cristo»²⁴.

Nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* il Santo Padre ha ricordato la necessità di porre la santità «a fondamento della programmazione pastorale che ci vede impegnati all'inizio del nuovo millennio», e «di riproporre a tutti con convinzione questa "misura alta" della vita cristiana ordinaria»²⁵. In tale prospettiva, non è difficile apprezzare il valore e l'attualità degli spunti offerti dal fondatore dell'Opus Dei per sviluppare un'autentica spiritualità secolare, che porta i laici ad attuare una sintesi vitale, nella quale la fede informa l'intelligenza e il cuore, incidendo in profondità su ogni aspetto della vita quotidiana.

Arturo Cattaneo

¹ In *L'Osservatore romano*, 7-8 ottobre 2002, p. 6.

² Ivi, p. 8.

³ San Josemaría Escrivá, *Lettera 24-III-1930*, n. 2, citata da A. de Fuenmayor, V. Gómez Iglesias, J.L. Illanes, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei. Storia e difesa di un carisma*, Ed. Giuffrè, Milano 1991, p. 75.

⁴ Giovanni Paolo II, *Gesù vivo e presente nel nostro quotidiano*

cammino, omelia della Messa celebrata il 19.VIII.1979, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II, II/2*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1979, p. 142.

⁵ San Josemaría Escrivá, *La vocazione cristiana*, omelia pronunciata il 2 dicembre 1951, in *È Gesù che passa*, Ed. Ares, Milano 1988, n. 1.

⁶ In epoche passate si tendeva infatti a deputare «alla "vita di santità" monaci, religiosi e diverse categorie di persone pie, mentre i fedeli in genere sembravano troppo esposti ai compromessi col mondo per aspirare a qualcosa di meglio che "restare in regola" con le esigenze di una pratica molto fiacca, di un *minimum* indispensabile»: M. Labourdette, *Universale vocazione alla santità nella Chiesa*, in *La Chiesa del Vaticano II*, a cura di G. Baraúna, Ed. Vallecchi, Firenze 1965, p. 1045. Sul tema cfr anche G. Torelló, *La santità dei laici*, in *Chi sono i laici. Una teologia della secolarità*, Ed. Ares, Milano 1987, soprattutto pp. 90-97.

⁷ San Josemaría Escrivá, *Amare il mondo appassionatamente*, omelia pronunciata nel campus dell'Università di Navarra l'8 ottobre 1967 e pubblicata in *Colloqui con Monsignor Escrivá*, Ed. Ares, Milano 1987⁵, n. 113. Sulla struttura e il contenuto teologico centrale dell'omelia cfr P. Rodríguez, *Santità nella vita quotidiana. «Amare il mondo appassionatamente»: 25° Anniversario*, in «Studi cattolici» n. 381 (1992), pp. 717-729.

⁸ San Josemaría Escrivá, *Amare il mondo appassionatamente*, cit., n. 113.

⁹ Episcopato italiano, *Lettera al clero sul problema del laicismo* (25.III.1960), in «Enchiridion Cei» I, Bologna 1985, n. 177.

¹⁰ San Josemaría Escrivá, *Amare il mondo appassionatamente*, cit., n. 114.

¹¹ Ivi, n. 115.

¹² Ivi, n. 114.

¹³ Ivi, n. 113.

¹⁴ Ivi, n. 114.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ La dimensione esistenziale e operativa evidenziata da questa espressione è, per esempio, ben presente nel n. 369 del suo libro *Forgia*: «Se agisci – vivi e lavori – al cospetto di Dio, per ragioni d'amore e di servizio, con anima sacerdotale, anche se non sei sacerdote, tutto il tuo agire acquista un genuino senso soprannaturale, che mantiene tutta la tua vita unita alla fonte di tutte le grazie».

¹⁷ San Josemaría Escrivá, *Amare il mondo appassionatamente*, cit., n. 114.

¹⁸ Ivi, n. 115.

¹⁹ Ivi.

²⁰ In tal senso, egli ha per esempio affermato: «Per il cristiano, l'apostolato è un fatto connaturale alla sua condizione; non è qualcosa di aggiunto, di sovrapposto, di estrinseco alla sua attività quotidiana, al suo lavoro professionale. L'ho ripetuto incessantemente, da quando il Signore volle che nascesse l'Opus Dei: bisogna santificare il lavoro ordinario, santificarsi in esso e santificare gli altri attraverso l'esercizio della propria professione, vivendo ciascuno nel proprio stato»: San Josemaría Escrivá, *È Gesù che passa*, cit., n. 122.

²¹ San Josemaría Escrivá, *Amare il mondo appassionatamente*, cit., n. 116.

²² Esort. ap. *Christifideles laici*, n. 15, in fine.

²³ San Josemaría Escrivá, *Istruzione 19-III-1934*, n. 33, citata da J.L. Illanes, in P. Rodríguez, F. Ocariz, J.L. Illanes, *L'Opus Dei nella Chiesa*, ed. Piemme, Casale Monferrato 1993, p. 247. Di una circolarità tra lavoro, orazione e apostolato nell'insegnamento di san Josemaría ha parlato K. Koch, *Kontemplativ mitten in der Welt. Die Wiederentdeckung des Taufpriestertums beim seligen Josemaría Escrivá*, in *Josemaría Escrivá. Profile einer Gründergestalt*, a cura di César Ortiz, Ed. Adamas, Köln 2002, p. 317.

²⁴ In *L'Osservatore romano*, 7-8 ottobre 2002, p. 7.

²⁵ Giovanni Paolo II, *Lettera ap. Novo millennio ineunte* (2001), n. 31.